LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 8. 23 Febbraio 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. **15.**

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

Direzione e Amministrazione:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**



L'inno finì; la festa muor; lontano
Gli ultimi canti rochi son cessati;
L'ebrezza pare un sogno vacuo e strano,
Un delirio di pazzi addormentati.

E nel giorno che spunta, il ciel s'imbianca
E roseo ride al morto carnevale;
Mentre che suona su la folla stanca
Il campanile de la cattedrale.

Sembra voce di ciel che dica: « O gente,
Siete polve; nient'altro; ed a la polve
Ritornerete: la vita più ardente
In un pugno di cenere si solve.

Ma l'avvenire avanza. E son mill'anni
E mille che Gesù ci disse: — Amate,
Amate! Un giorno cesseran gli affanni
Ne l'armonia de l'anime beate!

Anche in terra è il suo regno; e fin che al mondo
Cuori oppressi saranno e poverelli,
Ogni tripudio esser non può giocondo,
Chè non si ride al pianto de' fratelli!

Ecco: ritorna ancor la Primavera,
Simbolo eterno di novella vita,
Quand'Egli profetò novella l'èra
Di pace in terra e di bontà infinita.

Or il tempio ci accolga; e nel mistero
Del sacrificio che ne fe' redenti
Solleviamo concordi alto il pensiero;
L'alba è vicina, se ci amiamo, o genti! »

E il suono, lontanando a poco a poco,
Va incontro al Sole, che si mostra intanto,
E dissipando il greve aere fioco,
Versa un sorriso che rasciuga il pianto.

(dal russo). D. Ciampoli.



(Novella indiana).

(Continuaz. e fine).

Ella aveva alzato gli occhi, e lo guardava amorosamente: la musica dolce di quelle parole mormorate con accento affettuosissimo l'aveva intenerita.

E si lasciò condurre al fiume, attirata dall'amore grandissimo che spirava dallo sguardo di lui.

Camminarono così per un poco l'uno accanto all'altra.

Giunsero al fiume e si sedettero in mezzo all'erba.

La immensa costruzione della fortezza di Lankà, innalzata pochi giorni avanti, li nascondeva agli occhi dei curiosi: la serva s'era indugiata di là a cogliere fiorellini.

Da prima, a vedersi soli, l'uno accanto all'altra, si sentiron turbati; ma poi il giovine le prese una mano e se la pose tra le sue.

— « Vedi? — le disse con la voce carezzevole — vedi? Il sole, che si leva nel cielo purissimo, par che ci guardi dolcemente ed incoraggi il nostro amore; il murmure sommesso della Sarayù è una parola di benedizione; quegli uccelli innamorati, che si rincorrono, gustano tutte le delizie che a noi non debbono restare ignote .....

Tu mi devi amare, tu la più bella tra le belle, tu che sei la grazia, l'avvenenza e la bontà riunite.

L'azzurro del cielo, l'acqua del fiume sacro, le penne degli uccelli, il canto del kokila e le tenere e svariate tinte dei fiori non mi commuovono più, là dove tu non ci sei.

Io ti starò sempre vicino e ti dirò calde parole di amore; e tutto l'essere mio ti dirà tanta brama intensa di viver teco, che tu mi dovrai pur volere un po' di bene .... » —

Ella lo guardava con gli occhioni da *houri* e sentiva con quelle parole scendere nell'animo suo tutto un poema di amore, di felicità.

Gli si avvicinò tanto, che il giovine sentì il caldo delle sue labbra; lo guardò così intensamente, che quegli, inebriato, la strinse forte forte.

E rimasero così per qualche istante in un abbraccio dolcissimo, che confuse quasi le anime loro.

Poi, ella si tolse a quella stretta, si alzò, diè uno sguardo timoroso in giro, e fece l'atto di ritornare a casa.

Il giovine si sollevò a metà, quasi in ginocchio: le prese la mano, e poi guardò lei con gli occhi supplichevoli imploranti una parola che fosse la promessa di un amore eterno, di una intera donazione di sè.

Ella comprese quello sguardo, e rispose con un sorriso dolcissimo che diceva tutto.

E scappò via leggiera come una colomba.

Il bel giovine la seguì con gli occhi, finchè ella non fu scomparsa dietro l'enorme costruzione della fortezza di Lankà; poi, raggiunta in un istante l'estremità di questa, stette a rimirarla ancora con una grande e inesplicabile mestizia nel cuore.

— « Sarà mia? — pensava — potrò io possederla per sempre, e possederla intera, anima e corpo?.... ».

E, frattanto, la fanciulla camminava spedita, con la serva da presso, e s'apparecchiava a subire, appena giunta a casa, chi sa? forse dei rimproveri forti per la scappatella, ma certamente la noia immensa dell'ultima prova di ciò che doveva rappresentare la sera; prova preceduta da cento altre parziali, che ella, poverina, avea da qualche mese fatto ogni giorno.

Meno male, ora: non le sembrerebbe però tanto noiosa la lezione; avea tanti pensieri radiosi per il capo!

Ed ella si anticipava le gioje della sera in cui *lo* vedrebbe armato e bello come un antico eroe combattere per lei, per ritorla alle mani del feroce ed orribile capo dei Racsasi. Oh, le sembrerebbe da vero Rama dagli occhi di loto, avvenente come il dio dell'amore e forte come il dio della guerra!

Così, smarrita nella luminosità di un mondo nuovo che appena appena le si era schiuso al cuore, giunse a casa senza essersi per nulla accorta delle tante persone che la guardavano curiose e che se l'additavano l'una all'altra.

* * *

Quantunque il sole cominciasse a declinare, non di meno il caldo era grandissimo.

Quella immensa turba umana, poi, che si pigiava e si spingeva e cercava di andare innanzi per godersi meglio la fantastica rappresentazione, lo rendeva addirittura insopportabile.

Un fortissimo suono di tromba seguìto da mille altri, anche di strumenti diversi, e uno sparo di moschetti superarono per un momento il frastuono indiavolato.

Fu un guardar tutti da una parte, uno spingersi, un sollevarsi sulla punta dei piedi.

Di su la fortezza di Lankà si godeva una vista meravigliosa: una siepe variopinta di facce umane rivolte tutte a un punto; qua e là delle proboscidi di elefanti altissimi portanti sul dorso dei palanchini di vivaci colori; in fondo, una zona boschiva che andava assumendo cento gradazioni di tinte, a mano a mano che il sole si nascondeva all'orizzonte.

Accanto alla fortezza erano molti idoli grandi e bruttissimi, costruiti rozzamente con impalcature di legno coperte di carta colorata.

Tali idoli rappresentavano gli Dei, le Apsarase, i Gandharvi, i Mahoraghi, i Daityi, tutta la folla dei Risci, tutti gli Asuri venuti dalle loro sedi a contemplare il grandioso combattimento tra Ràma e Ràvana.

Quest'ultimo, orribile a vedersi, con dieci enormi teste e venti braccia, *somigliante a un mucchio di nero collirio*, s'ergeva superbo sulla torre merlata della sua città.

Un po' più sotto di lui, riparata in parte da un pezzo di legno conciato a foggia di merlo, stava seduta la giovinetta Sità in atteggiamento di dolore.

Giù, poi, in mezzo ad una schiera di uomini truccati da scimmie, a fianco del fratello, si vedeva Ràma, il bel giovine forte e bello dai capelli inanellati.

Dato principio al combattimento, parve che tutt'intorno una schiera di demoni fosse venuta dalla sede di Yama, re dei morti; parve che si unissero in un sol punto le migliaja e migliaja di persone urlanti con alte e forti grida, che si favoleggia essere straziate da branchi di cani affamati, giù, nel mondo delle pene, accanto alla riviera Vaitarani.

S'innalzò subito un'immensa colonna di fumo; mentre assordavano le orecchie i mille colpi di moschetto scambiati tra assedianti e assediati.

Per qualche tempo non si capì, non si vide più niente: fumo da per tutto e un rombo enorme, un urlio assordante che diveniva sempre più forte, più furibondo.

Era un'ossessione.

In mezzo a quel pandemonio di nuovo genere le menti raggiungevano il parossismo dell'esaltazione, della frenesia; e tutti gridavano fuor di sè, gesticolavano, si spingevano....

Dopo un pezzo, calmatosi alquanto lo sparo, si andarono distinguendo le acclamazioni entusiastiche a Ràma.

Questi, infatti, combatteva con una forza grandissima; e, siccome Ràvana dal canto suo non stava inoperoso, così nuvoli d'armi diverse, stupendamente imitate col cartone, volavano da una parte e dall'altra.

Ma segni infausti scoraggiarono Ràvana: uno stormo di uccellacci gli roteò sulla testa, una pioggia di polvere rossa (che dovea sostituire quella di sangue accennata dal Ràmàyana) cadde su di lui e del suo esercito, gridi malaugurosi misero il freddo nell'anima, e s'intesero ululare da lontano gli sciacalli.

I Racsasi stettero incerti guardando il loro principe; gli Dei e tutti i giusti si rallegrarono per la vittoria preannunziata di Ràma.

Questi, bellissimo a vedersi nella scompostezza del combattimento, rovesciò le saette a piene mani sul nemico, *così come alla stagion delle pioggie versa una nube un rovescio di larghe gocciole.*

Ma Ràvana, ferito, manda fiamme dal corpo; dalle



sue venti braccia, da tutta la sua persona vengon fuori faville e fumo acre.

Una collera terribile s'impadronisce del principe mostruoso.

Egli dà di piglio alle armi sue migliori e le scaglia con veemenza.

Le armi cadono al suolo; coll'urto si accende la polvere in esse contenuta; e quindi fiamme giallastre e fumo sopra tutto.

Ràma ha già il viso bruciacchiato e le mani scorticate.

Ma gli urli si accrescono: le acclamazioni a lui, forte tra i forti, si fanno assordanti. Un ultimo sforzo e si vincerà.

E si vide allora il bel giovine ergersi sul carro e tentare un'ultima via. L'auriga gli porge una saetta terribile, divina, mandante fumo e fiamme. Ràma solleva con una mano l'arma potente e pesa come di piombo,

la palleggia un po', poi la scaglia veemente contro il nemico.

Nella rapida volata la miccia bruciò completamente, e prese fuoco la polvere interna: piovve allora, in mezzo a delle forti detonazioni, una vera pioggia di fuoco sulla fortezza di Lânka e sugli assediati, ferendo parecchie persone.

Râvana, colpito al petto, si dissolve in un nuvolo di fiamme e di faville, mentre dal campo vincitore s'innalzano furibonde le grida di gioja....

Così, la parte più bella del Ram-Lila era finita.

* * *

Appena morto il gigante, il giovine Râma, dimentico della parte da lui rappresentata e del luogo in cui si trovava, saltò giù dal carro e corse alla fortezza; vi girò attorno, e, giunto alla scala, dato un urtone ad uno che voleva sbarrargli la via, in due salti fu sulla prima piattaforma.

Si fermò un istante per prender fiato; poi, in mezzo al gridìo assordante delle persone truccate stranamente da guerrieri e arrampicate sui merli, venne alla parte anteriore della fortezza, in cui dovea esserci la giovinetta Sitâ. Da prima, per il fumo denso non distinse alcuna cosa; ma, acuendo la vista, scorse la sua cara stesa su di un tappeto, attorniata da alcuni che le asciugavano il viso intriso di sangue. Alla vista dolorosa e inaspettata diè in un grido che parve un ruggito di belva ferita; si spinse innanzi e cadde in ginocchio dinanzi alla giovinetta.

— « Gemma del mio cuore, Apsarasa mia, apri gli occhi, guardami .... son io che ti sto vicino, son io che ti parlo... » —

E le asciugava la fronte ferita, da cui veniva fuori il sangue vivo; la fronte ferita dall'ultimo dardo scagliato da lui... da lui stesso che ora si contorceva nella disperazione.

Intanto sopravveniva la famiglia della giovinetta. Fu uno strazio: la madre singhiozzando convulsamente si chinò sulla figlia ad asciugarle il sangue con i baci, a chiamarla con i nomi più affettuosi....; il padre, vecchio, parve impazzisse: con gli occhi lucidi, vitrei guardava immoto, mentre le labbra gli si contraevano nervosamente e il petto gli ansava.

Intanto la giovinetta perdeva più e più sangue dalla fronte.

Fu detto da alcuno che fosse tolta da quel luogo e portata a casa.

Subito due persone la sollevarono leggermente sulle braccia, e la recarono giù dalla fortezza: ne sorregeva il capo la madre, sorretta essa stessa da altri. Il padre fu tolto di là che sembrava un paralitico.

Il giovine rimase allo stesso luogo come fulminato dal dolore disperato; vide scender tutti e li vide incamminarsi alla casa del suo amore...

Non si mosse... Egli come poteva seguirla, egli che l'aveva quasi uccisa colle sue mani stesse?

Ah! il povero fiore spezzato da lui nel rigoglio della bellezza!

Stette così il giovine per un pezzo, senza pensare, senza sentire, come impietrito.

Poi, ad un tratto scese dalla fortezza e si diè a correre per i campi, come un pazzo, furiosamente, mentre forti singhiozzi gli squarciavano il petto....

* * *

Dentro una cameretta tutta fiori e profumo agonizzava una giovinetta più bella di Laksmî nei grandi occhi neri e nel volto soave come la luna.

Dalla finestra aperta si vedeva lontano la Gogra, il bel fiume sacro che scorreva per i campi come fiume d'argento.

La giovinetta guardava i palmizj fiancheggianti la Gogra divina, e gli occhi di lei prendevano un'espressione di tristezza infinita...

Intuiva ella forse che in quel fiume s'era ucciso il suo amore?...

Vedeva forse il suo occhio morente galleggiare lontano sull'acqua il bel corpo di *lui?*...

Catania.

I. Arturo Trombatore.



IL VEDOVO

Ancora una volta, Cesare riaccese lo stoppino che ardeva sotto la vecchia caffettiera di latta. Attendeva al caffè, per la sera, e il suo occhio correva di tanto in tanto alla parete a guardare l'oriuolo, prossimo a scoccare le quattro ore.

La caffettiera era poggiata sul davanzale della finestra aperta. Fuori era sereno, e il cielo si stendeva azzurro, in quel giorno di novembre. Cesare guardò nella via, ma non vide alcuno. Consultò, di nuovo, l'orologio, e pensò che le fanciulle dovevano essere ancora a scuola, benchè l'ora del loro ritorno fosse vicina.

La scuola era a pochi passi distante dalla sua casa. Bisognava adunque preparare per il pranzo, poichè le sue figliuole tornavano con un appetito da lupi. Belle bambine! Qualunque adorazione, anche la più sincera e disinteressata, non poteva reggere al confronto. Egli adorava le sue figliuole teneramente, e se la vita gli sembrava men dura e angosciosa era per loro, ch'egli amava d'un amore prepotente e geloso.

Cesare era vedovo, da tre anni. Non gli restava al mondo che quella fragile prole, cui da un pezzo aveva dedicato tutto sè stesso. La giornata egli l'occupava pensando alle sue creature, e, se moveva un passo, se usciva, se interrogava alcuno, era sempre per loro. L'alto scopo propostosi era di far dimenticare alle sue bambine l'assenza della madre amorosa, ed era tutto intento a prolungare questa tenera affezione materna, per cancellare nei figli il triste ricordo, ancora recente, della povera morta.

Ora, era solo. Per vedere qualcuno, per udire una voce umana, aveva chiamata Sidonia, la vecchia fantesca di casa, che entrò, poco dopo, trascinando il passo sul pavimento. Chiese Cesare:

— Hai tu preparato per il pranzo? È ora, e le fanciulle non tarderanno a venire. Comprendi, Sidonia? Bisogna preparar tutto con sollecitudine.

La fantesca, senza parlare, aprì un armadio, nella parete, ne tolse un mensale e alcuni tovaglioli, e si diè a sgombrare bruscamente la tavola, sparsa di libri. Cesare corse a lei tendendo le mani, con precauzione.

— Sbrigherò io tutto, Sidonia. Non toccare.

Prese i libri a uno a uno, e li chiuse in un cassetto, a chiave. Quei libri erano preziosi: consistevano in alcune bibbie miniate, in cui lavorava da un pezzo, intento a riprodurre col pennello le incisioni, per certi brevi che lo avevano autorizzato ad illustrare. Era questo il lavoro da cui traeva danaro per i figli, e Sidonia avrebbe potuto sciupare con le sue ruvide mani i fogli delle antiche figure.

Cesare possedeva tre bibbie, miniate da un frate Aloysio, e di qui traeva le imagini, con gentil gusto, per illustrare i brevi, che un abile editore gli commetteva per uso dei fedeli amatori.

La donna aveva già tutto preparato, in bell'ordine, ma avanti di tornare in cucina Cesare la chiamò a sè. S'era mosso verso la finestra per guardar fuori, all'angolo della via. Infine disse a Sidonia:

— È l'ora del ritorno, e tu dovresti andar loro incontro. È quasi freddo, e faresti bene a portare teco la mantellina per Giulia. Tu sai, Giulia da qualche giorno è infreddata.

Sidonia non soleva accompagnare le ragazze a scuola. S'era così vicini da non valerne la pena. Bastava dare un'occhiata dalla finestra tanto per non aver avuto lo scrupolo di lasciar andare per istrada delle fanciulle senza una compagnia. Questa precauzione era del tutto inutile, ma Cesare voleva così, e così era. Solamente, nei giorni di pioggia, per il fastidio degli ombrelli, la donna era costretta ad accompagnarle, ma negli altri giorni, le ragazze uscivano e tornavano da sole, tranquillamente.

Dunque, Sidonia scese in istrada per ricondurre a casa le quattro scolarette, e Cesare restò di nuovo solo, impaziente di rivedere le figliuole. La luce batteva forte nella stanza quadrata, e i calici distribuiti lungo la tavola apparecchiata mandavano dei vivi riflessi nel sole.



L'orologio a pendolo, sulla parete, segnava già le quattro, ma le fanciulle non tornavano ancora.

Cesare cominciò a pensare che era ben strano, poichè ciò soleva accadere assai di rado, e soltanto nelle grandi occasioni. Corse nuovamente alla finestra, e vide nulla. Rimase in ascolto, e nulla udì. Qualche viandante frettoloso passava, lieve come un'ombra, sul selciato. Poi, silenzio. Tutto ciò era assai strano.

* * *

Quei cinque minuti di ritardo erano stati per Cesare un vero tormento. Ora che si trovava in mezzo alla sua giovine famiglia era soddisfatto davvero, ma volle saper subito la cagione del ritardo. Si rivolse a Giulia, carezzandole i bei capelli biondi. Giulia, tutta rossa in viso, si diè a raccontare, fra le risa delle sorelle.

— Ecco, babbo. È stato per il cappellino di Ginevra. Lo crederesti? Quel cappellino s'era perduto, e tutti lo piangevamo bell'e morto. Gira di qua, di là, di su, di giù, quel diavolo non si trova. La bidella fruga in un ogni canto, ma è tutto tempo perduto. Il cappellino è fuggito via, bisogna partir senza di lui. In questo, esce dalla sua camera, come una saetta, la nostra maestra di francese, *madame* Polonaise. Grida intorno severa: *Bien, bien bien*. Tutte noi ridiamo, ma la Polonaise non ride. Fa un breve giro per il corridoio, afferra l'attaccapanni,

lo gira, lo rimove e che vediamo? Il cappellino di Ginevra sotto l'attaccapanni. Ah, babbo, che ridere!

La fanciulla portava, di tanto in tanto, durante il racconto, la mano fra i capelli, per raggiustarli sulle tempie. Era la primogenita, e contava già quattordici anni. Al suo racconto Cesare volle ridere anche lui, e dopo la sollevò di terra baciandola in fronte.

Poscia s'accostò a Ginevra, occupata a togliersi il cappello.

— E tu, Ginevra, sta più attenta a metter le tue cose a posto. Vedi quanta gente s'è scomodata per amor tuo?

— Ah, ah, — rispose Ginevra — ma ti pare assai buffo veder *madame* Polonaise affaticarsi pel mio cappellino?

Tutte ridevano. Per la stanza si diffuse un clamore di voci infantili, su cui la voce paterna signoreggiava più grave.

Cesare ebbe per ciascuna una parola affettuosa. Trasse sulle sue ginocchia la piccola Maria Antonietta, il beniamino della casa, e le chiese come avesse occupato il suo tempo. La fanciulletta gli aveva allacciato il collo con l'esile braccio, raccontando placidamente i suoi avvenimenti scolastici. Cesare la guardava con una tenerezza intensa, poichè la fanciulla somigliava più delle altre alla sua povera sposa, rapita ancor giovine al suo affetto. Chiese il padre:

— Sei stata dunque buona? E hai detto che è il Paradiso?

— Si, si, ho detto tutto, papà, a maraviglia. Non credi? Ebbene: il Paradiso è quel luogo...

— Ho capito, ti credo, cara — esclamò lui ridendo sonoramente, e baciandola nel volto.

Le altre bambine avevano circondato Cesare, e gli parlavano in coro, di mille cose allegre, e lo tiravano per le braccia, e gli saltavano addosso, con un'agilità di scoiattoli.

La triste stanza del solitario era diventato un nido, ove si garriva e si rideva, senza posa, nel racconto dei piccoli incidenti del giorno.

La voce del padre dominò, a un tratto, quell'allegro cinguettio.

— Datemi i quaderni, voglio vedere a ogni costo i quaderni — esclamò battendo le mani.

Le fanciulle corsero ad aprire le loro borse di scuola, e vi frugarono dentro, togliendone i quaderni.

Cesare li guardò ad uno ad uno, sfogliandoli con una certa delicatezza. Distribuì gli elogi intorno, con gli occhi che gli brillavano di gioia, e raccomandò, prima d'andare a tavola, l'ordine e la diligenza nel conservare i libri di scuola.

* * *

Egli era la più tenera delle madri. Ogni sera, dopo pranzo, attendeva ai compiti delle figliuole, dava degli schiarimenti in aritmetica, commentava i racconti di Pietro Thouar. Le fanciulle imparavano presto e con diligenza, e Cesare era assai lieto dei loro rapidi progressi. Quando il pendolo segnava le nove, le ragazze andavano a letto. Egli le accompagnava fin sull'uscio di camera, le baciava in fronte, e si ritirava per il suo lavoro.

Così, ogni sera. Fino a tarda notte lavorava, alla luce del petrolio. Stendeva sulla tavola i cartolari e le bibbie, e vi si applicava pazientemente, intento al disegno che egli riproduceva col fine pennello colorato. La sua abile mano correva sicura, nel tormentoso esercizio della riproduzione, ch'egli compiva con cura scrupolosa, dietro la guida delle figure miniate. Quando l'occhio era stanco, egli andava a dormire. Nelle prime ore del mattino seguente, era già in piedi, e proseguiva il lavoro fino al momento in cui le sue bambine si levavano per andare a scuola.

Una di queste sere — era la vigilia di Natale, mentre Cesare, seduto presso il suo tavolo, lavorava col sottile pennello a riprodurre, sopra un breve, alcune figure, entrò Daniele, il fratello, a salutarlo. Cesare si levò, un po' accigliato, col pennello stretto fra le dita. Perchè veniva, in quell'ora, da lui? Che cosa desiderava da lui, per giunger a quell'ora, a un tratto, da Genova?

Daniele s'arrestò sotto l'uscio, barcollando. Disse, con risolutezza:

— Cesare, io partirò. Domani, io partirò, e per molti anni non ci vedremo. Vengo a chiedere il bacio del perdono.

— Siedi qui, vicino a me — esclamò Cesare con la sua bella voce onesta — io t'ho già perdonato.

Daniele era simile al padre e, come il padre, mostrava nel volto tutte le tracce d'un vizio profondo. Cesare l'aveva cacciato via di casa, tre anni fa, mentre la moglie gli moriva, perchè ei non desse ai suoi figliuoli lo spettacolo di tanta miseria. Da quel giorno Daniele non s'era fatto più vivo, ma spesso, di lontano, chiedeva aiuti al fratello per le sue misteriose speculazioni. Ora, partiva per Rio Janeiro, a far fortuna, come diceva. Aveva voluto salutare il fratello, prima d'imbarcarsi, e Cesare lo abbracciò con affetto, senza movergli alcun rimprovero.

— Vedi — diceva Daniele — io non avrei accettato. Muovermi dall'Italia per una ignota destinazione mi era assai duro. Ma ho dovuto cedere. Un campo sconfinato, da piantarvi il caffè, m'aspettava laggiù. Poichè assolutamente mi vogliono, io partirò domani mattina.

— Bene — rispondeva Cesare — sotto altro cielo, al contatto di altri uomini tu potrai purificare la tua coscienza. Se tu sarai onesto, farai fortuna.

Daniele gli gettò le braccia al collo, singhiozzando fortemente. Cesare ebbe un brivido. Sentì sulla sua bocca il tanfo nauseante di quell'altra bocca, ma non ebbe la forza di respingere il fratello, e di sciogliersi da quella stretta.

Daniele era ubriaco. Dolcemente, Cesare cercò di liberarsi dall'amplesso e, preso il disgraziato per un braccio, lo condusse verso il canapè. Lo carezzò in testa mormorandogli:

— Siedi, riposa, povero amico mio.

L'altro cadde pesantemente, d'un pezzo, nell'ombra del canapè, con la bocca aperta ad un sorriso inconsciente.

Una grande malinconia invase l'animo di Cesare. Perchè colui gli era venuto fra i piedi, in quella dolce sera di Natale? Non erano dunque bastate le lagrime della sua triste giovinezza perchè, almeno questa volta, venisse risparmiato? Sentì in fondo a sè stesso come l'esaurimento d'ogni fiducia, e uno scoraggiamento profondo lo abbattè sulla sedia. Quella miseria, ora così vicina a lui, dominante la stanza quasi come un incubo, gli saliva alla gola e gli oscurava il cervello. Bastava stender la mano per provare tutto l'orrore del contatto materiale d'un uomo brutalizzato dalla sua passione. Il pensiero corse subito alle sue bambine, e una lagrima gli brillò negli occhi.

Dalla finestra cadeva un tenue raggio di luna. Così, Cesare s'accorse del gran silenzio che lo circondava, e

si trovò più solo che mai fra le lunghe ombre della stanza taciturna. Si levò dalla sedia, appressandosi malinconicamente al suo tavolo di lavoro. Ripiegò i cartolari, riunì le carte preziose sparse intorno, e si diè lentamente a pulire i pennelli colorati. Rimise tutto a posto, nel cassetto, vicino alla finestra, indugiandosi in questa operazione, quasi avesse voluto astrarsi da ogni altro pensiero.

Il lume dalla ventola abbassata mandava nel mezzo della stanza una luce gialla ed uniforme. Cesare prese il lume, dal tavolo, s'avvicinò al dormiente con atto risoluto. Aveva pensato: — Una sottil parete divide costui dal resto della casa. Posso io lasciarlo qui, a dormire, per una notte? E se egli si svegliasse, se facesse del chiasso, qui dentro, quale spettacolo offrirei ai miei figli innocenti?

Era deciso. Con una mano si diè a scotere Daniele, che giaceva disteso, nell'ombra, gli occhi chiusi e le mani penzoloni. Il dormiente, immerso in un sonno pesante, non fece segno di svegliarsi. Allora Cesare, deposta la lampada sul pavimento, afferrò il fratello con le braccia sottili, lo strinse alla vita, e così, di peso, lo trascinò in camera da letto, lasciandolo cadere sopra una poltrona. Invero, ei non credeva di posseder tanta forza.

Tornò poi nella sua stanza di lavoro, prese il lume, ma prima di tornare a dormire schiuse l'uscio della camera in cui eran coricate le sue bambine. Queste dormivano placidamente, in quella serena notte di Natale, e per la camera si spandeva come un tepore d'innocenza. Cesare ebbe una stretta al core. Sollevò la lampada, per guardare nel volto le sue creature, ma non vide che delle chiome bionde sparse lungo i guanciali. Quei piccoli corpi parevano perduti sotto le ampie lenzuola, e per l'ombra, in cui era immersa la camera, non si distingueva che qualche linea di quei corpi adolescenti. Un singhiozzo gli salì dall'anima, a un tratto, e si ritrasse subito, chiudendo l'uscio, nel timore che giungesse, nel raccoglimento sereno di quella camera l'eco lagrimosa dell'angoscia umana.

* * *

Dormì quella notte Cesare? Per il grande esaurimento nervoso, in cui si trovava, credette di non poter chiudere occhio, e provò una certa ambascia pensando alla veglia tormentosa accanto a quell'uomo ubriaco. Ma si trovava così stanco e accasciato che prese subito sonno, malgrado i tristi pensieri che l'opprimevano. Più che sonno, era un dolce dormiveglia che gli dava riposo. Ogni tanto apriva gli occhi, e li richiudeva subito, facilmente, senza sforzo veruno, poichè la stessa stanchezza gli procurava quell'intenso languore di dormiente che, senza esser tale, è tanto simile al sonno.

Daniele, dall'altro canto, disteso sulla poltrona, di tanto in tanto articolava delle frasi sconnesse, aprendo i larghi occhi lagrimosi nell'oscurità. Alto pesava il silenzio sulla nera camera da letto, e non s'udiva intorno che il respiro grave dei due uomini.

A notte tarda, udendo romore in camera, Cesare si levò di soprassalto, in mezzo al letto, con l'orecchio intento ad ascoltare. Più che ascoltare, vide. La finestra che dava nel cortile era aperta, ed ivi, appoggiato allo stipite, Daniele cantava guardando il cielo stellato.

— Daniele — gridò Cesare dal letto — non dormi? Daniele voltò il capo placidamente.

— Perchè dovrei dormire? — chiese, rivolto al fratello. — Vieni a vedere che dolce notte è questa. Il cielo è tutto pieno di stelle, ma la corte è deserta. Deserta, hai detto? Ma non odi quella fontana che scorre, scorre sempre, senza tregua, da un'ora? A me non par giusto lasciare che per tutta una notte si perda tant'acqua, che nessuno attinge, sai, poichè io non vedo nessuno.

Cesare s'impazienti.

— Fuori è freddo, non senti che è freddo, Daniele? È meglio che vieni a dormire. Tu devi partire e hai bisogno di riposo. Capisci?

Daniele serrò bruscamente la finestra.

— Quello che non capisco — soggiunse — è perchè io debba partire.

— Per Rio Janeiro — suggerì Cesare.

— Già, per Rio Janeiro. È vero, scusami. Si viaggia per non giunger mai. Sono quindici o quaranta giorni di traversata? Dopo tutto, io non mi lagno. La terra è



lontana, ma Daniele non ha paura. Coltiveremo il caffè, così, all'italiana, lungo i boschi sterminati di felci. Vedi, se tu volessi, io t'accompagnerei.

— Partirai col postale? — chiese Cesare con impazienza.

— Col postale, fino a Marsiglia. Vuoi venire? Cesare, io ti vorrei vicino. Si lavorerebbe in due, senza fatica, e si vivrebbe insieme. Io sarei contento di te, perchè tu sei buono e non mi daresti alcun dissapore. Gireremmo il Brasile, torno torno, menando la vita dei campi. Non hai mai sognato ciò, forse? Attenderemmo insieme alle piantagioni, dopo aver costruita la casa in mezzo a un campo di grano. Ti va? Si farebbe la raccolta insieme, nel tepore del sole brasiliano. A maraviglia, Cesare! Io ricordo quelle tue stampe, ora. Sono qui, con me, poichè io ho bisogno di Ruth, quella donnina azzurra che alza il piede dalla pergamena, sollevando sul capo il bel paniere di spighe mature.

Cesare non gli badava. Lo lasciò parlare, senza interromperlo, ma pensando ch'era meglio dormire, si tirò le lenzuola fino al mento.

Daniele seguitò:

— Dunque, Ruth sarà la patrona tutelare dell'opera nostra. Affiggeremo la stampa biblica sull'uscio di casa, e se intorno si domanda di Ruth e del suo grano, non dar retta, Cesare, Dopo tutto, io ho fede. *Guà, guà, guà:* Ruth alza il piedino sulla cornicetta dorata, e ride.

Cesare allora disse:

— Perchè non dormi? Vedi, cianciando come ora fai, rischi di svegliare le mie bambine.

— Le tue bambine! — proruppe Daniele. — Guarda, non ho pensato a loro. Oramai, avranno del giudizio, studieranno, ti vorranno del bene. Ed io che avevo dimenticato. Figuriamoci Giulia, che donnina, con le sue trecce bionde...

— Sì, Giulia è proprio una donnina, è savia, io le voglio un gran bene...

— E Maria Antonietta, la piccola Maria Antonietta?

— Il mio beniamino, Daniele. È il ritratto vivo della madre, gli stessi occhi, gli stessi capelli, la stessa fossetta nel mento. A cinque anni, legge, scrive, manda a memoria tutto. Dovresti udirla ripeter le lezioni. Che è il Paradiso? Ed essa, con la sua vocetta, ti risponde, senza scomporsi, sì che te la mangeresti di baci.

Cesare s'era seduto in mezzo al letto, e le sue pa-



role, velate dalla tenerezza, cadevano sonore nella fitta oscurità della camera.

— Se tu vedessi Ginevra — seguitò — daresti in un salto. Ricordi come era malaticcia, un tempo? Ebbene, non si riconosce più. Alta e sottile, come la madre, fa piacere solo a guardarla. Ma il candore, la spensieratezza sua dovresti vedere, seguire in tutte le ore del giorno, per sapere quanto sia buona e cortese. Essa è la mammina della mia piccola Agnese, che è sempre legata a lei. Sai Agnese? Un altro angelo, un'altra gioia della casa mia...

I due fratelli tacquero un momento, nel buio. Daniele, che finora aveva ascoltato, chiese:

— Dunque, tu non verresti? Quattro figli non si abbandonano così, d'un tratto. È ragionevole, partirò solo. Pure, se c'era la madre, la buona madre dei figli tuoi...

— Povera morta — mormorò Cesare.

E abbandonò la testa sul guanciale, reprimendo un singhiozzo. Quel sentimento di tenerezza, che saliva dalla sua anima pura sempre che veniva ricordata una persona a lui cara, si diffuse ancora di più, e assorbì in un'unica affezione lo stesso Daniele. Dopo tutto, egli era convinto che ogni creatura umana, anche la più disprezzabile, non fosse interamente sprovvista d'una bella virtù, e che un sentimento generoso dovesse covare anche negli animi più perversi.

Cullato da sì gentile pensiero, s'addormentò.

* * *

Nel levarsi di letto, Cesare girò l'occhio intorno, cercando Daniele. In camera non vide alcuno e, vestendosi in fretta, uscì fuori. Ma la ricerca riuscì vana. Era già partito, forse? Finì per crederlo, poichè in casa non era. Possibilmente, vedendolo dormire, egli era sgusciato tranquillamente di casa, per non svegliarlo. Cesare non fu dolente del caso, e tornato nella stanza di lavoro, spalancò la finestra. Un'alba di viola saliva serena dai campi. Lontano lontano, in un velo di nebbia, alcuni pini sottili salivano al cielo, e, il cielo andava sfumando dolcemente, nella prima luce di quell'alba di Natale.

Cesare rimase incantato del gran silenzio che saliva dalla strada. Piegandosi sul davanzale, girò l'occhio intorno, esclamando:

— Oggi è Natale, e ad ogni costo voglio stare allegro, insieme ai miei bambini.

Povero Cesare! Egli dimenticava i suoi giorni di dolore, coraggiosamente perchè la felicità non venisse meno in quelli che lo circondavano. Si riconfortava da sè, con fiducia, senza un rammarico, conservando negli occhi tutta la forza d'una bontà smisurata, che non s'estingue mai.

Allontanatosi dalla finestra, chiese a Sidonia, che era già in piedi, per le faccende di casa:

— Hai visto uscire mio fratello? Mio fratello Daniele, il primogenito:

— No — rispose Sidonia. — Ma, suo fratello, ha detto?

— Sì, sì, è venuto iersera, da me, prima di partire. Ha poi dormito con me, la notte.

— No, non ho visto.

Tanto meglio — Daniele era lontano. A quell'ora doveva trovarsi già in viaggio, forse, o in procinto di partire.

Cesare sorbì in fretta il caffè, prima di rimettersi al lavoro. Accese un sigaro, preparò sul tavolo i pennelli, l'acqua, le squadre, corse ad aprire il cassetto. La chiave v'era attaccata vicina, aprì senza indugio, cacciando la mano nel fodero. Ma restò oltremodo maravigliato.

— Le mie bibbie, dove sono le mie bibbie? chiese raucamente a sè stesso.

Guardò sul tavolo, sul canapè, nell'armario invano. D'altronde, egli ricordava benissimo di averle conservate la sera prima, con le proprie mani, nel solito cassetto. Se le bibbie mancavano, ebbene, altri le aveva portate via....

— Dio mio — mormorò — è possibile?

Si portò una mano alla fronte oramai illuminata da un triste pensiero. Dio mio! Dio mio! E si lasciò cadere sulla sedia, affranto.

Sidonia corse a lui, affannosa:

— Padrone, ma lei sta per mancare. Parli per carità, dica...

— Taci, Sidonia, non fare strepito — mormorò fra i singhiozzi Cesare. — Han rubato le mie bibbie, il mio lavoro... Ah, Daniele! che hai fatto!

Le lagrime gli serravano la gola. Sidonia non seppe calmarlo. Essa sapeva, pur troppo! che al padrone veniva a mancare, dietro quel trafugamento, il guadagno necessario al benessere della giovine famiglia. Non potè che compatire, in cuor suo, il povero padre colpito così bruscamente dalla sventura.



A RACCOLTA!

Cesare, le mani incrociate, guardava a terra con una fissità desolante, e pareva pietrificato dalle lagrime che gli cadevano dagli occhi. Vano era il suo pianto come vano sarebbe stato ogni conforto. Non solo il lavoro, ma un prezioso ricordo ei perdeva, per sempre. Se è vero che le cose hanno una voce, Cesare poteva dire che i suoi fogli miniati parlavano. Certo, avevano il potere di farlo piangere amaramente, poichè, con essi, aveva perduto la migliore compagnia ch'ei desiderasse. Non erano quelle carte le fide compagne delle sue fredde solitudini, le carte che portavano nei margini impressi i segni della mano materna? Vane le sue lagrime! Girando gli occhi per la stanza, si levò in piedi, a un tratto, dando in un singhiozzo più forte e doloroso.

Sul tavolo giacevano, in bell'ordine, i vari accessori della fine pittura, in cui Cesare adoperava tanta abilità e tanta pazienza. Stizzito, si precipitò sui pennelli, afferrò quante boccette trovò a portata di mano, e, scaraventando tutto per la finestra, gridò, con uno scoppio di risa:

— *Le Roi est mort. Vive le Roi!*

Andò a gittarsi sul canapè, nascondendo la faccia, e restò lungo tempo immerso in quel tacito pianto di disperazione, col viso celato nei guanciali.

Quando Sidonia gli si avvicinò, ebbe un sussulto. — Con qual viso io mi presenterò? pensò egli. S'asciugò le lagrime, guardò nella via solitaria, dalla finestra, misurò a larghi passi la stanza battuta dal sole. Assolutamente, era un bel giorno di Natale. Infine, schiuse l'uscio della camera attigua, senza far romore; ma le bambine lo videro, e cominciarono a gridare di gioia. Cesare s'avanzò.

— Brave, così si dorme qua — esclamò fermandosi in mezzo alla camera. — Brave davvero!

E s'accostò alle figliuole, che lo colmarono di carezze, d'auguri, di baci.

— Apri, apri le imposte, Sidonia — gridò la piccola Maria Antonietta alla vecchia fantesca che entrava — io non vedo il viso di papà.

Un'onda di sole attraversò la camera.

— Dopo un anno, dopo un anno — esclamò Ginevra battendo le mani — nulla è cambiato. Così, in questa camera, con la stessa bella giornata, tu sei venuto a ridere con noi. Evviva, evviva!

— Papà ve lo siete preso tutto voi — gridò Maria Antonietta stendendo le mani dal suo letto. — Vieni, papà, e tu, Ginevra, lascia che venga da me.

— No no — interruppe alla sua volta Giulia — noi abbiamo il dritto della primogenitura. È vero, papà, che tocca a noi il dritto della primogenitura?

Egli cominciò a ridere, per nascondere il pianto.

Allora, la piccola Maria Antonietta saltò risolutamente dal letto, e venne a sederglisi sulle ginocchia. Cesare strinse al seno quel breve corpo di bambina, con tenerezza.

Disse, infine:

— Bimbe, una proposta. Vestitevi in fretta, senza ciarlare. Dopo il caffè, usciremo subito. Andremo a visitare, prima di tutto, la povera Angiola, la vostra amica. Dopo, si va in piazza ove compreremo tutti i dolci di Natale, un vero bagaglio di dolci. Capite? Sidonia preparerà le sorprese poi, per il pranzo, e noi la faremo regina della festa. Dopo tutto, ridiamo, bambine mie, ridiamo. Dio ce lo perdonerà. La sera, si va a teatro. Vi piace?

— A maraviglia! gridarono in coro.

Maria Antonietta gli coprì il volto di baci.

— Evviva! Evviva! — cantarellò Cesare, levando la figliuoletta sulle braccia e, chinandosi verso di lei:

— Mi dirai ora che è il Paradiso?

GUIDO M. PERSICO.

La "Redowa„

(Continuazione).

Questa musica non certo profonda, ma volgare no, anzi felice d'ispirazione e di originalità, si può descrivere nella disposizione delle note e de' toni, ma come ridirne l'intimo incanto? Un incantesimo di amoroso stupore, un fascino di melanconica tenerezza, di passione calda e casta ad un tempo. Lo stesso Fantini, avvezzo a ben altra musica, alle classiche armonie dalle grandi linee e alle torturate armonie dello stile vagneriano, musica profonda, musica scientifica, si sentiva compenetrato da quella dolcezza antica, da quel profumo di sentimento morto, che riviveva, ancor caldo di carezze e di promesse, sotto le sue dita, dal tocco di una delicatezza viva.

Vi fu un momento in cui egli, che dal posto dov'era inchiodato vedeva passare presso all'uscio spalancato le felici coppie dei danzatori, vi fu un momento in cui diede alla musica tale un accento di passionalità disperata, che la signora Laura, scossa dalla sua meditazione, sporse il capo dal parafuoco; fissò il suonatore, lo vide così acceso nel volto contratto, con tale un tetro fuoco ne' timidi occhi azzurri, che, astraendosi da' propri rinnovati dolori, mormorò, compresa di pietà profonda: — Ecco un altro che soffre! — E la ragione era chiara, poichè la bella e simpatica Gemma ballava la mazurka patetica con Ulrico Premoli, e parevano abbandonarsi con voluttà nelle insidiose spire.

Eppure nè essi, nè Fantini, nè gli altri sapevano come veramente si dovesse ballare quel tempo di mazurka, che non era precisamente una mazurka, benchè si prestasse a quel passo. Soltanto Laura ed Augusto lo sapevano; essi soltanto sapevano il fascino particolare della *rédowa*, della languida danza slava, ch'era venuta da Parigi in Italia trent'anni fa, e, dopo essere stata accolta e danzata con passione da' raffinati ballerini di allora, era stata troppo presto abbandonata e dimenticata pel tedesco vorticoso valtzer, per la polka faticosa, per la mazurka comune. La *rédowa*, a tre tempi, che stava tra il valtzer e la mazurka, aveva una grazia di ondeggiamento ineffabile, una grazia perduta ora nell'ansia affannosa del valtzer e nel saltar volgare della polka, della quale si conserva appena un riflesso nella mazurka, quando sia ballata con varietà di mosse, con gusto e con arte. Ma l'arte ed il fine gusto dell'antica *rédowa*, da nessun' altra danza da sala vennero mai eguagliate.

E come la ballava ella in quella sera felice e fatale! Il turbamento dello spirito innamorato, anzichè togliere, accresceva grazia alle sue movenze, deliziosamente

vibrate nel ritmo: al leggiero narcar della gamba nei ripetuti passi all'indietro, mentre si piegava l'agile fianco accompagnando la mossa, e si tendeva per la resistenza il piè destro; e nel lento mezzo giro, come si lasciava trasportar dolcemente dal braccio che la cingeva alla vita, mentre il capo gentilissimo sembrava seguire il vortice dell'aria! Come egli ricordava ancora con un brivido l'indefinibile abbandono del corpo elegante e flessuoso nelle sue braccia, che rivelava un più completo e ancor più soave abbandono dell'anima all'anima di lui! E come egli l'accoglieva così, tutta, corpo e spirito, in un abbraccio divino, in un estasi non terrena, sublime! Fu dopo quella *rédowa* ch'essi si promisero l'un l'altro, non la mano, la vita!

Tutto ciò riviveva splendidissimo co' suoni soavi, col profumo della vecchia melodica musica; riviveva, e li riavvicinava a un tratto; e senza cancellare venticinque anni di cruccioso rancore, vi aggiungeva la intensità dei lunghi rimpianti, delle lagrime secrete, de' secreti dolori.



Egli le aveva presa una mano; quella morbida benefica mano, la quale, una volta ch' egli era ammalato, s'era posata sulla sua fronte con intenzione di così pietosa tenerezza, ch' egli s' era sentito dal cervello portar via la febbre; quella bianca mano, agitata, nervosa, dipoi respinta, vituperata fino ad accusarla di ipocrisia quando si protendeva, con umile atto, a chiedere perdono, pietà, mentr' egli le uccideva il cuore amante a colpi di gelosia! E ora quella mano, disseccata, irruvidita nei domestici lavori, ingiallita pel sangue povero, che nessuna gioia, nessuna gioia veniva mai a vivificare! ora quella mano stava ferma, queta nella sua mano, senza ribellione, ma non senza fremiti.

Un brivido di giovinezza non ancora esaurita sembrava passare con una corrente elettrica da una mano all'altra; ed egli la stringeva, la stringeva forte, quella povera mano ingiallita, ancor vibrante di calore e di bontà. Oh come avrebbe voluto, ora, almeno ora, prima dell'algida vecchiezza, farla sua, quella mano spirituale, vedersela aleggiare intorno come sapiente e amorosa farfalla, nelle ore d'intimità familiare, nelle ore penose degli acciacchi e degli scoraggiamenti, nelle ancor liete e vigorose ore che precedevano le lotte politiche, e nelle ore vibranti, dopo una battaglia vinta o perduta!

Ma no; l'ostacolo esisteva sempre, ingiusto quanto irremovibile. Perchè — diceva — non v'ha ancora una legge che divida veramente il coniuge virtuoso dal corrotto, il buono dal perverso, la vittima dal tiranno, l'onesto dal galeotto? Divisi materialmente, la catena morale è infrangibile. Tormentava il suo cervello in questo pensiero fisso, senza riuscire a calmarsi.

Egli ritornava ancora e sempre alla stessa idea: ora, ora, al limite della vecchiaia, non potevano farsi superiori alle leggi e alle convenienze, riparare alla lunga separazione de' corpi e dello spirito, e vivère insieme, finire insieme la vita nelle dolcezze sante di un amore purificato dagli anni, dal dolore, dall'età che avevano raggiunta? E mentre la poetica *rédowa* de' loro begli anni stava per finire, e finiva il supplizio del Tantalo al pianoforte, egli, Augusto Premoli, il diplomatico corpulento nel fisico e sottile nel cervello, egli che con fine astuzia conduceva pratiche di Stato, glielo disse tremando, ansimando, temendo: — Venite con me! —

Ella, colta alla sprovvista, ebbe un sussulto di tutto il suo essere, ma non rispose; si levò, anzi, prestamente, per andare incontro alle coppie che ritornavano, animatissime; la Gemma e Ulrico parevano trasportati in estasi.

Col pretesto di certe disposizioni per le bibite acidule da far girare, la zia pigliò la fanciulla in disparte. Non le nominò Ulrico; le disse: — Fantini ci pena a stare al pianoforte mentre tu balli con altri; non lo fare più, hai capito? — Ma... — fece la ragazza, arrossendo, volendo scusarsi; la zia si era già allontanata: — Signor Fantini — ella diceva al giovane, che se ne stava in un canto, triste e umiliato — signor Fantini, grazie che ha avuta la pazienza di suonare un vecchio ballabile, lei che suona tanto bene. Guardi, so che mia nipote — e indicò la Gemma — non è impegnata per la quadriglia: l'impegni, e, se altri non vi è che suoni, la suonerò io — Grazie! — esclamò il giovane con uno slancio.

Da un anno almeno era profondamente innamorato della Gemma. Egli aveva un impiego modesto, non meschino, più che sufficiente per sè, non abbastanza per provvedere a una famiglia secondo le esigenze moderne; perciò nè osava chiedere la mano della fanciulla, nè, timido e scrupoloso com'era, dichiararsi secretamente a lei. Ella però del suo amore s'era accorta da un pezzo, e poichè il giovane, intelligente quanto era timido, le piaceva, non era aliena dal pensare a future nozze, quando però avesse ottenuta la sua patente di disegno alla Accademia di Venezia, e col dare lezioni si fosse messa in caso di portare nella nuova famiglia la sua piccola rendita, equivalente a una dote. Questo era il suo orgoglio;

e perciò, ad incoraggiare il giovane, aspettava di aver raggiunta la meta, e lo trattava intanto umanamente, con simpatia.

Quand'ecco, pochi mesi prima, nelle vacanze d'autunno, era comparso sul suo orizzonte un astro abbagliante: Ulrico Premoli; Ulrico, che aveva la bionda pericolosa bellezza e il brio della madre, che aveva il prestigio di esser stato allevato alla capitale e nel gran mondo, che aveva, per di più, l'audacia che a talune menti limitate dà la sicurezza di sè, della propria posizione, del proprio spirito. Questo astro aveva apertamente corteggiata la bella e sincera provinciale, e, per quanto ella fosse poco vana, si era sentita lusingata, immensamente, da questa preferenza; la sua testolina di diciannove anni, infrenata sino allora nelle pratiche necessità della sua vita, s'era riscaldata un tantino a quel fuoco d'artifizio,... e il povero impiegato fedele era stato posto in non cale. Certo ella non rifletteva alla tortura che gl'infliggeva, che mai però era giunta all'acuto pungolo di quella sera, in cui per la prima volta i due giovanotti si trovavano di fronte.

Alle undici e mezzo giunse, non più atteso, Reschi, sospiro di tutta la gioventù che balla, perchè instancabile suonatore di ballabili. Gli saltarono tutti addosso, circuendolo, assediandolo, tempestandolo di recriminazioni. Il più accanito era quello bruno dal ciuffetto impomatato: — Cane, canaglia! Farmi fare una figura come questa! Mi prometti, mi giuri... io m'impegno che verrai... e poi...! — Ma ringraziami invece, imbecille! — potè finalmente dire con uno scoppio il maltrattato. — Non vedi che sul più bello della festa ho piantati i Luceda per far ballare voialtri! Posso fare di più che suonare in due famiglie nella stessa sera? Che volete? Che mi faccia a pezzi, o che diventi *peggio* di sant'Antonio! Infine, se mi volete, bene, se no, me ne ritorno difilato dai Luceda.... — E fece finta di voltarsi per andarsene. Allora dieci mani furono pronte ad afferrarlo, a trattenerlo.

Dopo tutto, era una gran buona pasta quel Reschi dalle dita d'acciaio, ed erano poi tanto felici di averlo, anche se tardi, che si placarono a un tratto. Anzi, condottolo nel tinello, lo accarezzarono, lo rimpinzarono di *galani*, glieli fecero inaffiare col vinello dolce grillante, cui la Isa, per suggerimento del brunetto dal ciuffo, aggiunse un bel bicchierotto di Marsala, non molto fino, ma molto alcoolico. — Che rifaccia le forze — diceva il bruno a un amico — e poi che suoni di santa ragione fino a domattina. — Che! — fece l'altro ch'era più pratico della casa — di grazia se quella megera della zia ci lascia ballare fino al tocco! —

Il festeggiato Reschi, « rifatte le forze » era da'suoi buoni amici portato, quasi di peso, al pianoforte. V'era rimasto aperto sul leggio, dimenticato, l'album del *Journal des demoiselles;* egli vi dette un' occhiata, sfogliandolo, e con atto sprezzante per tutto quel vecchiume di ballabili; tornate le coppie in sala, intonò vigorosamente il valtzer della *Donna Juanita.*

Lui non era un suonatore d'arte e di grazia come Fantini, era un suonatore di forza, e, buon orecchiante, poco si curava di studiar sulla carta, dacchè *portava via* facilmente interi ballabili, solo a udirli un paio di volte; così tutto il ricco e svariato repertorio moderno lui lo aveva sulle dita: Strauss, Waldteiffel e gli ultimi; tutti i ballabili delle operette, *Il venditore di Uccelli, La gran via*, ecc, e dei balli coreografici in voga; infine alcune danze esotiche apprese dalle nomadi orchestrine ungheresi. E quando ci si metteva, non finiva più; uno dietro all'altro, con brevi interruzioni, mai annoiato, mai stanco, e senza una velleità di ballare; prima di lui dovevano stancarsi i ballerini, e gli ospiti dovevano pregarlo di finire. Gli bastava, sulla tarda ora, che lo lasciassero fumare uno sigaro, senza pregiudicare la musica, chè mentre una mano toglieva e rimetteva lo sigaro in bocca, l'altra continuava imperterrita, senza perdere la misura nè anche un attimo. Come tempista, poi, era perfetto, ed era infine una buona macchina, un ottimo organetto, freddo ed inappuntabile; per ballare, senza tante sottigliezze, era una provvidenza.

Intanto che la festina si ravviava con più ardore, il signor Augusto, stupito ed afflitto di accorgersi che Laura era scomparsa, pur non disperando una buona risposta, era passato nel tinello deserto e, trovatovi un foglio della giornata, si era messo con l'intenzione di leggerlo. Ma una inquietudine acuta, non più provata da anni ed anni, gli impediva di afferrare il senso delle parole, il nesso delle frasi; egli stava là, sprofondato in una poltroncina da lavoro, col giornale spiegato alto dinanzi agli occhi, tanto per darsi un contegno quando qualcuno entrava. Ma invece delle notizie di Gabinetto e della Colonia Eritrea, invece delle *Note* sulla politica estera, e degli echi di scandali politico-bancarì, egli *leggeva* nella propria mente; e vi leggeva una biografia, la semplice biografia di una donna votata al ricordo d'un bene perduto e al bene presente e avvenire de' suoi parenti.

Egli, di proposito, si era avvicinato all'ingenuo signor Fabbri, il fratello di lei, che non aveva mai bene capiti i malintesi antichi, nè gli aveva serbato rancore; conquistando senza difficoltà la di lui confidenza, aveva risaputa tutta la storia di Laura, di que' lunghi anni in cui erano vissuti cotanto divisi.

Poco dopo il matrimonio di Augusto, a Laura era morto il padre e, con la madre infermiccia, che percepiva una piccola pensione, era vissuta molto infelicemente. — Quella benedetta donna — diceva il signor Fabbri, alludendo alla madre — con le facoltà alterate dalla malattia, era bisbetica oltremodo e, più ancora, esigente oltre la misura de' loro mezzi. — Egli, il signor Fabbri, già imbarazzato dal carico della famiglia, non poteva validamente aiutarle; e fu allora che Laura s'era data a creare con le abili mani leggiadrissimi ricami, che le venivano pagati, sebbene scarsamente. Poi, morta la madre, era entrata nella famiglia del fratello, dove aiutava a più non posso la cognata nell'allevare i figliuoli e nel condurre la casa, mettendo in comune anche la piccola pensione rimastale. Infine, quando anche la povera cognata aveva chiusi gli occhi dando alla luce il piccolo Gino, l'unico maschio, ella s'era fatta mamma per tutti.

Oh, come gli pareva di leggersele nella mente, al signor Augusto, le parole schiette del buon uomo, e come sentiva gonfiarsi il cuore di ammirazione, di commozione, per quella vita santamente logorata! E tanto più, in quanto, non avendola più riveduta dopo il cozzo de' loro caratteri, di lei gli era rimasta l'impressione di una attraente ma leggiera fanciulla viziata, e perciò prepotente; abituata a un lusso fuori di luogo; vago adornamento di sale eleganti, non già dolce compagna nella intimità della casa.

E invece, quanta operosità, quanta virtù aveva spiegata quella vezzosa damigella nella cruda scuola della

vita, dove altre si sarebbero abbandonate in braccio alla vanità o all'inerzia, o avrebbero finito per rinchiudersi nel duro egoismo di tante nubili, che pe' figli altrui non vogliono seccature: ella invece!...

Ma ora, infine, questi suoi figliuoli d'adozione non erano più piccoli, la posizione materiale del fratello era migliorata co' lenti aumenti graduali dello stipendio, e infine, ella aveva il diritto di vivere per sè l'ultima parte della sua vita, di godere gli ultimi anni, un caldo autunno dopo la primavera e l'estate senza fiori.

Sì, questo egli pensava; e questo pure ella pensava a pochi passi di là, nella larga camera che occupava con i due fanciulli.

Entrata cautamente, dopo aver posato il lume a terra, ella si era seduta sulla scranna accanto al suo letto, più alto, appoggiato alla parete in fondo, mentre su' due bianchi lettini dormivano profondamente la Maria e Gino, lei di dieci, lui di otto anni.

Così ella pure pensava: che dopo una vita senza sole aveva il diritto di qualche raggio luminoso al tramonto.

Il mondo, che importava? D'altronde, la loro età, i loro dolori, una lunga vita intemerata, non basterebbero a salvarli dalle basse calunnie? Anche lui, com'era vissuto dopo i tradimenti vergognosi della moglie e la separazione? Immerso tutto nella politica, in questa ambizioso e violento, è vero, ma moderato, onesto nella vita privata, senza che gli si conoscessero relazioni cattive, dedicandosi alla educazione del figlio, che non aveva voluto porre in collegio, creandogli un ambiente sano e affettuoso nella casa; così aveva ispirato il rispetto a tutti, anche a' suoi nemici politici.

Ma quanto dolore concentrato, quanto sacrificio in quella solitudine sontuosa, incominciata ne' più belli e caldi anni della vita di un uomo! Ora, poterlo compensare, poterlo consolare di tutti quegli anni freddi, quale missione dolcissima! Moralmente, non meno nobile di quella che da tanti anni compieva.

Questo le diceva il povero core raddolcito, dopo che lui, Augusto, complici le circostanze, aveva in quella sera rimosso poderosamente il masso di ghiaccio che, da secoli! schiacciava quel core amoroso.

Ma pensava ella al *bene* nel largo senso della parola, al *bene*, ch'era l'alta meta della sua vita da quando ella aveva riconosciuto di essere stata in gioventù leggiera, e ingiusta, e cattiva verso l'uomo che l'amava, e non priva di egoismo nel suo orgoglio? Era proprio al bene assoluto, il bene altruistico, ch'ella pensava sognando una vita nuova, una vita a due, quando ormai più non vedeva davanti a sè che una gelida vecchiaia? O non era il bisogno, mai completamente spento perchè istintivo, il bisogno della felicità personale che la consigliava ad accettare la proposta strana ed affettuosa di quell'uomo? L'uno e l'altro: il desiderio di far bene a lui e di procurarne a sè stessa, cioè il desiderio dell'amore, rimasto



tanto vivo in que' cuori morti; dell'amore, di cui ella aveva assaggiate le gioie solo quel tanto che bastava per sentire il valor della perdita.

Ma, e gli altri?... Vero, i *suoi* figliuoli non erano più precisamente piccini; Gino, il suo piccolo Gino, quel bimbo ch'ella aveva dato a balia e divezzato, e cullato, e vegliato, era anche lui quasi un omino; benchè vivace, docile e studioso; figuriamoci, fra due anni appena, sarebbe entrato nella scuola tecnica! Ma quanti anni prima che avesse compiuti gli studi e fosse di aiuto a suo padre, il quale, poveretto, avrebbe avuto, assai prima, il diritto di riposare!

(*Continua*) 130

VIRGINIA OLPER MONIS.

A raccolta!

Vengon l'oche. Han piuma fina
Come neve bianca e monda,
Han la pancia grassa e tonda
Che per terra si trascina.

Dondolando il corpo obeso
Su le zampe a natatoia
Quasi fosse una gran noia
Di far movere quel peso,

Giran lente. A quando a quando
Per paura ed allegria,
Apron l'ali e trottan via
Scioccamente paperando.

Il fanciul che sparse intorno
Le lasciò per la valletta,
Dà di fiato a la trombetta
Per raccoglierle al ritorno.

Tutte accorrono: per esse
Quello squillo è la parola
Che le alletta e le consola
Con speranze e con promesse.

RICCARDO PITTERI.

Sulle scene.

Don Massimo De-Vitti, nobile fiorentino, infatuato all'eccesso della propria nobiltà, ha un figliuolo: Rodolfo.

Mister Tom Faustini, italiano, ma già da quarant'anni residente in America, uomo dai principî eminentemente democratici e possessore di un ammazzatoio di suini, ha una figlia: Mary.

Quando si è giovani e si ha nome Rodolfo e Mary, che cosa si fa, incontrandosi? Ci si sposa! Ed appunto questo avviene dei due giovani. Don Massimo fa tutto il possibile per mandare a monte queste nozze! Suo figlio unirsi ad una figlia di allevatore di maiali!! Orrore! Ma inutilmente! Miss Mary diventa la baronessa De-Vitti. Nè questo è l'ultimo dei colpi portati alle fisime nobiliari di Don Massimo.

Il giorno delle nozze Tom Faustini arriva per assistervi, ed ha un abboccamento col barone, al quale, dopo una discussione pochissimo cordiale, annuncia d'aver intenzione di impiantare anche in Italia un grande ammazzatoio!... Apriti, cielo! Don Massimo allibisce e, urlando come un forsennato, dichiara che ritoglie a Rodolfo il consenso di unirsi a Mary.

Troppo tardi! La cerimonia nuziale è già celebrata!

Ed ecco i due suoceri quotidianamente uniti e non meno quotidianamente alle prese. L'uno vanta il proprio nome, i proprî antenati e la parte da essi presa alle Crociate; l'altro, per nulla intimidito, vanta la grassezza dei suoi maiali e i bei dollari che gli frutta il proprio commercio. E la lotta si spinge a tal punto che persino Rodolfo e Mary son tirati pei capelli a prendervi parte. E si bisticciano anch'essi invece che passare la luna di miele. Ma un tale stato di cose non può durare. Don Massimo, Tom e i due sposi lo capiscono perfettamente, tanto che, una bella sera mentre *tutto tace*, ognuno d'essi fa le sue brave valigie e si avvia per uscire da quella casa. E si incontrano tutti e quattro sulla porta: spiegazioni, baci, abbracci, strette di mano... I due vecchi riottosi se ne vanno, lasciando liberi i loro figli di amarsi tranquillamente.... Cala la tela.

Ecco, in poche parole, raccontato l'argomento della nuova commedia in quattro atti di Blumenthal e Kadelburg: *Due blasoni* che, rappresentata, nel gennaio corrente, al *Manzoni* di Milano, piacque ed ebbe l'onore di parecchie repliche.

La *donnée*, non c'è che dire, è vecchietta parecchio; ne abbiamo a dozzine, in repertorio, di commedie imperniate sulla lotta tra il blasone dell'aristocrazia e quello del lavoro. In questa commedia si riscontra, invece, novità di situazioni e molta castigatezza nel dialogo. I tipi sono delineati con molta cura e la sceneggiatura rivela negli autori di *Due blasoni* una grande attitudine pel teatro ed una grande abilità. Sia pur trita e ritrita la situazione, da essa, Blumenthal e Kadelburg hanno saputo far scaturire la risata onesta e convinta, senza ricorrere a nessuno di quegli artifici in cui pare si compiacciano al dì d'oggi i loro colleghi di Francia.

E di questi tentativi degli autori tedeschi ed inglesi, c'è molto a lodarsi. Giacchè il pubblico vuol ridere, meglio assai *Niobe*, *Zia di Carlo* e *Due blasoni* che le mostruose pagliacciate francesi. Tanto, nè le une nè le altre hanno diritto a chiamarsi *lavori d'arte*.

V. Almanzi.

Fra i libri.

G. Nencini: *Fantasmi;* versi. — Adria, 1895.

Questo volumetto di versi, se pur non si tratti di finzione... poetica, è opera d'un oscuro bidello delle scuole ginnasiali di Adria. Prescindendo da quest'umile ufficio dell'autore — presentato da un avv. G. C. Cattaneo di Adria, che lo dice « giovine, e fornito di sufficienti studî » — e dalla dedica, che non so quanto opportuna, a S. M. la Regina; dirò che queste brevi liriche non sono spregevoli per la spontaneità della lingua e per la facilità del verso — la quale solo in due o tre componimenti cade nella sciatteria — e che rivelano attitudine al poetare. Appartengono al genere inaugurato già in Italia da E. Praga, rinnovato ora con forse immeritata fortuna dalla Negri, della poesia appassionata e sdegnosa degli artificî. Beninteso che, rispetto a quei due, il nuovo verseggiatore non è che un gregario, e non delle prime file. La pietà pei diseredati, pei lavoratori, per gli emigranti, l'amore alla sua donna, l'affetto pei figli, il pensiero della patria, informano di nobili ispirazioni questi versi. Non senza rifioritura di romanticismo, come provano, ad esempio, le liriche « *Esperando la del cielo* (dalla *Spagna* del De Amicis) » e la « *Leggenda di Montesummano* ». Ecco quel che il Nencini dice di sè:

Ognun nel mondo la sua propria parte
rec ta bene o male: io non son atto
che di mie rime disadorne e sparte
il dramma empir dal primo all'ultim' atto.
Ma sono un folle, perchè senza d'arte
precetto alcuno, con le muse tratto;
ignoto sono imbrattator di carte,
sono un povero illuso, io sono un matto.
E pur questa follia m'è grata tanto
ch'io l'accarezzo da mattina a sera,
e d'esser folle — oh chè follia! — mi vanto
E le mie pene, l'amor mio confido
follemente a le genti, e una preghiera
od uno scherno su le carte incido.

Sta bene: purchè non affoghi nella volgarità, come in *Maria di Magdala*. Ma, per chi ama più finitezza di forma, ecco qui, per ultimo saggio, alcune non ineleganti quartine (*Medio Evo*):

« Io sono un cavaliere del trecento:
ruoto la spada e suono la mandòla,
e fra le belle donne amo voi sola,
bionda signora, dal soave accento.
Messer Guido Novelló da Polenta,
l'arguto Cino e d'Ascoli il cantore,
e quanti han nel volgar fama ed onore
lodar la mia ballata e la sirventa.
D'un turrito castel nella Toscana
signor m'ha fatto d'Alemagna il sire,
perchè con cento lance ebbi l'ardire
d'oppormi in campo contro l'oste ispana.
Io son d'Italia il primo cavaliere,
caro a marchesi, a duchi, e imperatori;
asil concedo ai prodi, ai trovatori,
nel mio turrito splendido maniero.
Voi non mi amate? Ebben, tra i Saracini,
poichè gli nega il fato esservi amante,
andrà pugnando cavaliere errante,
morte cercando, il re de' paladini ».

Annibale Campani.

GIUOCHI.

Consonanti a scambio.

Alternando le prime consonanti di una parola di 4 lettere si ottengono le seguenti:

O bene o male lo fo se sono medico.
Sempre l'è il sasso ed il cervello spesso.
In poesia per quei che non son più.
In casa ne sei sempre circondato.
L'uom poche volte, meno ancora il vino.
Non lo fo quando un buco non ritrovo

Parola crescente.

Son la più smilza delle mie sorelle.
A cavalcioni di due notti sta.
Poeta vien chiamato chi ne fa.
Nel greco mare un'isola famosa.
Coorte battagliera e generosa.

Rebus



Rebus Monoverbo.



Rebus monoverbo a rovescio.



Spiegazione dei Giuochi

DELNUMERO PRECEDENTE.

Indovinello. — **Cento.**
Sciarada. — **Avorio.**
Giuoco chinese. — **Orfite.**
Rebus monoverbo 1°. — **Conio.**
» » 2.° — **Concia.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

L'Africa. **Descrizione popolare** pei prof. GIGLIONI e MARANESI. — Due eleg. volumi in 8 di pag. 1300 con 363 incis. nel testo. 15 tavole e carte geogr. **L. 20 —**

Vita Africana. **Ricordi d'un viaggio nel Sudan Orientale** per G. GODIO. — Un eleg. volume in-8 di pag. XIII-232 riccamente illustrato. » **3 50**

Esplorazioni in Africa di GUSTAVO BIANCHI. Memorie ordinate e pubblicate dal dott. DINO PESCI *col ritratto del viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia*. — Un elegante volume in 16 di pagine VIII-328 . . . . . » **4 —**

L'Abissinia. Edizione italiana dedicata dall'illustre autore a S. M. UMBERTO I. per GERARDO ROHLFS. Un eleg. volume in 8 di pag. 258 riccamente illust. » **3 50**

Tripolitania. **Viaggio da Tripoli all'Oasi Kufra** eseguito per incarico della Società Africana di Germania per G. ROHLFS. — Edizione italiana per cura d l prof. G. GORA — Un volume in 8 gr. di pagine 240 illustrati e con 1 carta geografica . . . . . » **4 —**

Uno Sguardo alla Terra. **Geografia popolare** per G. GAROLLO. — Due vol. in-4 di circa complessive pagine 1500 riccamente illustrati.
Vol. I **Europa** (compiuto). — Un vol. in 4 di pag 714, corredato di 300 inc e legato in tela e oro.
Vol II. (In corso di stampa) comprende: **L'ASIA, L'AFRICA, L'AMERICA, L'OCEANIA E LE REGIONI POLARI** con un'appendice che tratterà la *geografia biologica*, nonchè la *storia delle principali scoperte geografiche*. — Sarà un volume in 4 di circa 600 pagine riccamente illustrato. — Si pubblica a dispense di 16 pagine cadauna, al prezzo di Cent. . . **50**

L'Adriatico e il suo litorale per SCHWEIGER-LERCHENFELD. — Versione libera con aggiunte e note del prof F. DE ANGELI. — Un volume in-8 gr. di pag. 612 con numerose incisioni originali ed un carta del litorale Adriatico . . . . » **8 —**

Il Secolo del Ferro ossia l'era del vapore per SCHWEIGER-LERCHENFELD. — *Le prime macchine. Le ferrovie. La navigazione. I moderni istrumenti di guerra. La rete telegrafica del globo. La navigazione aerea. Ferro e carbon fossile.* — Due volumi in-8 gr. di pagine 872, illustrati da circa 200 incisioni nel testo . . . . . » **8 —**

I costumi delle donne. **Descrizione dei più svariati ed originali costumi delle donne di ogni paese** per SCHWEIGER-LERCHENFELD. — Traduzione di E. MIGLIORINI. — Un eleg. volume in-8 gr. di circa pag. 1100, riccamente illustrato » **14 —**

Argentina, Uraguay, Paraguay. **Guida per l'emigrazione** per G. CORNIANI. — Un Elegante volume in-16 di pagine 420 con 14 incisioni e 1 carta geografica . » **3 —**

Il Risorgimento Italiano **Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei** per cura di L. CARPI, collaboratori i più chiari scrittori italiani. — Opera in quattro volumi in 8 grande di comples. 2500 pag. illustr. da 36 ritratti » **40 —**

L'Italia vivente. **Aristocrazia di nascita e del denaro - Borghesia - Clero - Burocrazia.** — Studi sociali di L. CARPI. — Un volume in-16 gr. di pagine 612 . . . . . » **5 —**

Storia della libertà in Italia per S. DE SISMONDI e C. FABRIS. — Un volume in-16 di pagine 550 . . . . . » **3 —**

I celebri capitani italiani per S. DE SISMONDI e C. FABRIS. — Un volume in-16 di pagine 180 . . . . . » **1 50**

Mediolanum. Tre volumi di complessive pagine 1350 illustrati da 65 figure intercalate nel testo.
Edizione di lusso . . . . . L. **12 —**
Edizione economica . . . . . » **9 —**

Lo studio dell'Universo per CALLEGARI E. e POZZI. — **Trattato popolare di Scienze Naturali**, secondo i programmi delle Scuole Normali e Tecniche. *Terza edizione* rifusa ed ampliata. — Un volume in-16 di pagine VIII-388, con 265 incis. e due tavole astronomiche a colori . . . . . » **3 —**

Atlante Popolare di Storia Naturale. **Zoologia - Botanica - Mineralogia - Geologia**. — Sessantanove tavole — mille e quarantasei figure. — Con testo descrittivo del professor MICHELE LESSONA . . . . . » **10 —**

Manuale di Botanica descrittiva per F. SORDELLI (*Seconda edizione*). — Un volume in-16 di pag. VIII-404 illustrato da 310 bellissime incisioni . . . . . » **3 —**

Le Meraviglie della Natura studiate da EUGENIO e LINA per FANNY TEDESCHI. — Un elegante volume di 180 pagine in-8 grande riccamente illustrato . . . . . » **2 50**

Meraviglie della vita degli animali. **Brani scelti di storia naturale popolare.** — Un volume in-16 di pagine 147 con figure . . . . . » **1 50**

Una seria educazione per C. FRUA. — Terza edizione corretta dall'autore e notevolmente accresciuta. — Un vol. in-16 di p. 488 » **3 50**

Racconti educativi per giovanette per I. RUATTI STRUCCHI. — Un elegante vol. in-16 di pag. 312, illustrato . » **3 —**

Gioie dell'intelletto e del cuore per F. MORANDI. (Per le giovanette). Scritti scelti d'egregi autori moderni. — Un volume in-16 di pag. 200 circa . . . . . » **1 50**

Dizionario dei sinonimi **della lingua italiana** per NICOLÒ TOMMASEO. — Settima ediz. milanese fatta sulla quinta accresciuta e rifusa in nuovo ordine dall'autore. (Edizione stereotipa ricorretta). — Un volume in 8 gr. di pag. LXIX-1232, in brochure » **15 —** in tela nera L. **17. —** in tela colorata ed impressioni in nero L. **17 25,** — in tela colorata imp. in oro » **17 50**

Vocabolario della lingua italiana per F. TRINCHERA. **Compilato sui Dizionari della Crusca, del Tommaseo, del Carena, del Gherardini, del Manuzzi. ecc.** — Nitidissima edizione. — Un vol. in-16 a 2 colonne di pagine VIII-1754 in brochure L. **3 50**. — in tela nera, L. **5.** — in tela colorata e impressioni in nero L. **5 25.** — in tela colorata, impresso in oro e placcato . . . . . » **5 50**

Dizionario Enciclopedico Illustrato **compilato per cura della Società per la emancipazione intellettuale** contenente esatte e sintetiche nozioni di Storia, Geografia, Biografia, ecc., ecc. — Due volumi in-8 grande a due colonne, riccamente illustrati da oltre 300 Tavole, da Carte geografiche, ecc. — L'opera completa . . . . . » **30 —**

Atlante Geografico-storico **per le Scuole e le famiglie,** pei professori G. MARINELLI, G. GAROLLO; G. ROGGERO — Edizione in 42 carte (cent 42 per 28), L. **5.** — Edizione in 34 carte (cent. 42 per 28), L. **3.** — Edizione in 20 carte (Cent. 42 per 28. . . . . » **1 50**

Anno I. - 1896. Num. 8. - Febbraio, 23.

VITTORIO VECCHI
(JACK LA BOLINA)

LA
MARINA MILITARE

Tanto l'argomento preso a trattare ed esposto con chiarezza quanto le osservazioni dovute alla competenza ben riconosciuta dell'Autore formano di questo volumetto una guida preziosa anche per chi è estraneo alle cose della nostra marina da guerra. L'operetta è divisa in dieci capitoli, e si chiude molto opportunamente con un breve studio sulla forza relativa delle armate nell'ordine puramente fisico e sulla relativa forza nell'ordine morale ed intellettuale.

Un vol. in-16 di pag. 185 con 73 inc. e rilegato in tela,
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Domenico Ciámpoli. **Quaresima.** (Versi). — I. Arturo Trombatore. **Il Ram-Lilà** (*continuazione e fine*). — Guido M. Persico. **Il Vedovo.** — Virginia Olper Monis. **La « Redowa »** (*continuazione*). — Riccardo Pitteri. **A raccolta.** (Versi). — Ventura Almanzi. **Sulle Scene.** — Annibale Campani. **Fra i libri.** (G. Nencini. *Fantasmi*). (Versi). — **Giuochi.**

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

Da vendersi, a prezzi da convenirsi,
GRAZIOSO VILLINO
posto in *S. Domenico di Fiesole,* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.
8 locali con annesso giardino
Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Firenze, Via Alfani, 41

CARTA DELL' ABISSINIA
Seconda Edizione — Lire UNA.
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

Periodici quindicinali illustrati per le famiglie.

NATURA ED ARTE
(Anno V°).
Si pubblica due volte al mese il 1° ed il 15, in fasc. di circa 100 pag. in-8 gr. a due colonne riccamente illustrati con tavole fuori testo in nero ed a colori, con una splendida rivista della Moda, con numerosi figurini e scelti brani musicali.
Abbon. annuo per l'Italia L. 20 — *Estero* (Europa) *Fr.* 25.
Fascicolo separato L. 1. — arretrato L. 2. —
DONI: (a scelta, edizione comune)
« Il GIARDINO della VITA » o « L' ADOLESCENZA »

VEGLIE ITALIANE
Si pubblica il 5 ed il 20 d'ogni mese, in fasc. di 50 pagine in-8 gr. riccamente illustrati e con tavole fuori testo.
Abbon. annuo per l'Italia L. 12 — *Estero* (Europa) *Fr.* 17.
Numero separato Cent. 50.
Doni semi gratuiti: Inviando L. 3, a scelta
« Il GIARDINO della VITA » o « L' ADOLESCENZA »

UNIVERSO
Geografia per Tutti.
Prima ed unica Rivista popolare quindicinale illustrata per la diffusione delle più interessanti ed utili cognizioni geografiche. - Viaggi, descrizioni ecc., in-foglio gr. di 16 pag. a 2 col.
Abbon. annuo per l'Italia L. 8. — *Estero* (Europa) *Fr.* 9
Numero separato, Cent. 40.

Periodici settimanali illustrati per le famiglie.

GIARDINO DELLA VITA
letture amene in famiglia.
Esce la domenica in foglio gr. di 16 pagine a 2 colonne.
Ediz. distinta. **Abbon. annuo** Ediz. economica
Italia L. 8 - *Estero Fr.* 13.50 || *Italia L.* 5. - *Estero Fr.* 8
Numero separato, Cent. 15. || Numero separato Cent 10.

L' ADOLESCENZA
per i giovinetti e le giovinette.
Si pubblica la domenica in foglio gr. di 16 pag. a 2 colonne
Ediz. distinta **Abbon. annuo** Ediz. economica
Italia L. 8. - *Estero Fr.* 13 50 || *Italia L.* 5 - *Estero Fr.* 8.
Numero separato, Cent. 15. || Numero separato, Cent. 10.

Presso le Edicole e tutti i Librai.

Casa Editr. Dr. Franc. Vallardi - Milano.

J. WIESNER
I. R. Consigliere Aulico
Professore di Anatomia e Fisiologia delle Piante,
Direttore dell'Istituto di Fisiologia vegetale dell'I. R. Umiversità di Vienna
Membro effettivo dell'Accademia Imperiale delle Scienze, ecc.

Elementi di Botanica Scientifica

TRADUZIONE ITALIANA
fatta sull' ultima edizione originale
DAL
Prof. R. F. SOLLA

Volume Primo.
Anatomia e fisiologia delle piante
Un vol. in-8 di pag. VIII-320
con 158 *incisioni intercalate nel testo.*
Lire. 8. —

Volume Secondo.
Organografia e sistem. delle piante
Un vol. in-8 di pag. VIII-368
con 270 *incisioni intercalate nel testo*
Lire 9. —

Volume Terzo.
BIOLOGIA DELLE PIANTE
CON
un'appendice sullo sviluppo storico della botanica
Un volume in-8 di pagine VIII-264
con 60 *incisioni interc. nel testo ed una tavola cromolitografica*
Lire 7. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano.

L. GAMBARI
Essenze profumi e profumerie
Un elegante volumetto in-16 di pagine 108, rilegato in tela
Lire 1. 50

F. MAZZOLA
L' INDUSTRIA DELLA SETA
Un vol. di pag. 140 illust. e legato in tela
Lire 1. 50.

Dirigersi alla Casa editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.